

La crisi finanziaria ed economica che sta colpendo la Grecia, e il dibattito che ne è seguito in Europa sul "se" e sul "come" intervenire, costituiscono un segnale della situazione in cui versano l'Unione monetaria europea e le economie dei paesi dell'Eurozona, e quindi un banco di prova dell'euro e dell'Unione europea stessa.

Bisogna dire subito che, se si dovesse valutare dai risultati del Consiglio del 25 marzo scorso la capacità di reazione europea di fronte all'emergenza della crisi, il giudizio sarebbe drammatico, al di là dell'effetto psicologico prodotto dall'annuncio trionfalistico che i capi di Stato e di governo hanno diramato. Il compromesso raggiunto da Francia e Germania, basato sulla ferma volontà tedesca di non impegnarsi a sostegno della Grecia, non ha infatti prodotto una soluzione, come ha ben spiegato Muenchau sulle pagine del *Financial Times*, ma un pasticcio: sia perché gli europei si sono piegati a chiedere l'intervento del FMI in caso di rischio di insolvenza della Grecia, dando così una prova di enorme debolezza politica; sia perché i prestiti bilaterali coordinati volontari che gli Stati dell'eurozona si sono impegnati a fornire alla Grecia, sempre in caso di insolvenza, sarebbero soggetti a condizioni tali da rendere impensabile l'ipotesi di una effettiva richiesta da parte del governo greco (verrebbero erogati a tassi troppo elevati per poter essere di reale aiuto, dato che si parla di tassi di mercato per un paese in default, e dovrebbero essere decisi all'unanimità dei paesi dell'eurogruppo, con il consenso della Commissione e della BCE: altra condizione difficilmente realizzabile). A parziale mitigazione di una valutazione totalmente negativa, oltre a constatare che per la prima volta la BCE ha dato reali segnali di autonomia, manifestando una reazione in totale disaccordo con quella tedesca, si può solo notare che la tendenza a temporeggiare di fronte al presentarsi di crisi e di contraddizioni del processo è tipica degli Stati europei, assolutamente restii a prendere atto della necessità di rinunciare a quote del loro, per quanto inadeguato, potere nazionale. La storia della nascita della moneta europea, la cui necessità era evidente già alla fine degli anni Sessanta, è esemplare sotto questo profilo. Resta il fatto, comunque, che in questo momento gli europei non si sono dotati di nessuno strumento per fronteggiare la prossima, inevitabile manifestazione della crisi strutturale che incombe sulla zona dell'euro.

Il punto fondamentale, infatti, è che, dopo dieci anni in cui l'Unione monetaria europea è riuscita a vivere, conseguendo anche importanti successi, nonostante la contraddizione di una "moneta senza Stato", la crisi finanziaria ed economica, insieme alla trasformazione degli equilibri di potere in campo economico e politico in atto a livello mondiale, sembrano aver rotto il fragile equilibrio su cui si reggeva. **L'ipotesi su cui si basava la scommessa di far vivere nel tempo una moneta sganciata dal potere di governo dell'economia e da una fiscalità unica, o almeno stretta-**

>>>> p. 2

SOMMARIO

Editoriale

La crisi della Grecia e il futuro dell'Europa
Alternativa europea

p. 1

Commenti

I rapporti tra Europa e Stati Uniti d'America
Laura Filippi

p. 4

L'Europa e il gigante cinese
Giulia Spiaggi

p. 6

Dove non osa Verhofstadt
Davide Negri

p. 7



<<<< da p. 1 Editoriale

mente coordinata, era che le economie dell'area euro fossero sufficientemente omogenee da essere al riparo da shock asimmetrici. Si presupponeva che la disciplina di bilancio fosse un parametro sufficiente a garantire tale uniformità. Tuttavia visto il progressivo allargamento dell'area dell'euro a paesi con debolezze strutturali non solo di bilancio, ma anche per quanto riguarda la produttività e la capacità di competere a livello commerciale internazionale, è diventato via via evidente quanto tale ipotesi fosse infondata; a maggior ragione quando si considera che, a parte i – pochi – paesi che hanno espressamente dichiarato di non sentirsi impegnati ad entrare a far parte dell'UEM, tutti i membri dell'Unione europea si preparano ad entrarvi con le regole attuali. Fatto sta che il modello adottato agli inizi degli anni Novanta non prevedeva politiche uniche o anche solo coordinate in campo economico volte a sostenere lo sviluppo in modo omogeneo a livello dell'UEM, ma solo politiche nazionali vincolate ai parametri del Patto di Stabilità, che non è mai potuto diventare anche un Patto di Crescita, come invece si era auspicato. Questo perché il tutto da un lato era implicitamente sorretto dall'ipotesi di essere inserito nel quadro di un graduale, ma all'epoca indiscusso, progetto di unificazione politica e, dall'altro lato, dava per scontata la sopravvivenza, se non addirittura il rafforzamento, della solidarietà tra i partner, che era alla base dei vari meccanismi comunitari di compensazione e di (parziale) redistribuzione della ricchezza tra le diverse aree dell'Europa del dopoguerra.

Una volta che il senso del progetto politico è venuto meno e che la solidarietà si è incrinata, sono inesorabilmente giunti al pettine i nodi dell'assenza dell'unità politica, al punto che la convivenza di situazioni tanto eterogenee dal punto di vista economico e finanziario, quanto contraddittorie dal punto di vista politico e sociale, all'interno di un'area monetaria comune sta produ-

cendo tensioni potenzialmente dirimpenti. Non a caso i due fuochi della crisi che stiamo vivendo sono emblematicamente rappresentati dalle scelte e dagli interessi che si trovano a dover compiere o difendere i governi della Grecia e della Germania. Tutto ciò in un quadro internazionale in cui la competizione economica sta facendo emergere nuovi soggetti ed emarginandone altri, tra cui gli europei, la cui crescita è ormai così debole da rendere impossibili gli investimenti necessari per avviare le nuove politiche di sviluppo.

E' in seguito a questa situazione che il mercato internazionale, sempre più globale e privo di un potere di riferimento e di controllo, ha iniziato a scommettere sull'impossibilità da parte dei paesi più deboli dell'area euro di riuscire a rimanere agganciati alla moneta unica che, paradossalmente, con le regole attuali mette questi ultimi al riparo dalle tempeste monetarie, ma – impedendogli sia di ricorrere a svalutazioni competitive o ad aumenti di emissione di valuta che offrirebbero, almeno a breve, delle scappatoie rispetto alla morsa della speculazione, sia di poter contare su meccanismi credibili e tempestivi di sostegno europei – li espone al rischio della bancarotta per l'impossibilità di pagare i costi del proprio debito gonfiati dalla speculazione. Un processo analogo si era innescato sul fronte monetario all'inizio degli anni Novanta nei confronti dello SME, quando gli speculatori internazionali avevano costretto i paesi più deboli ad abbandonare il sistema monetario. Allora solo la scelta politica da parte di un gruppo di paesi di proseguire sul cammino della creazione dell'euro aveva permesso di riprendere il controllo di una situazione che stava per travolgere paesi come l'Italia.

Oggi, per saggiare la tenuta dell'euro, la speculazione ed il mercato si servono di altri strumenti rispetto a quelli usati contro lo SME, come i *credit default swaps*, ma l'intento è lo stesso: portare sull'orlo della bancarotta l'anello più debole della catena. Basti pensare che la sola speculazione al ribasso sui titoli del debito pubblico o sulle assicurazioni sui titoli del debito pubblico, ha

costretto la Grecia a pagare tassi di interesse così elevati sulle nuove emissioni, da innescare una spirale insostenibile per il sistema economico e finanziario greco.

Tutto questo non deve però distogliere l'attenzione dal problema cruciale, che non è tanto quello di salvare nell'immediato la Grecia: le dimensioni ridotte della sua economia renderebbero, infatti, abbastanza facilmente superabili le difficoltà contingenti, in quanto le cifre in questione per un salvataggio sarebbero alla portata dell'intervento degli altri partner europei. Il vero problema risiede invece nella manifesta possibilità che tutti gli Stati dell'UEM con conti critici diventino prima o poi preda della speculazione e quindi al tempo stesso vittime e soggetti amplificatori della inadeguatezza dell'UEM.

* * *

La posizione della Germania, in questa fase, è tanto più grave quanto più diventa chiara la posta in gioco. Chi sostiene, nel paese, l'opzione di un aumento della coesione a livello europeo è chiaramente in difficoltà. Il Ministro Schaeuble, che sembra difendere questa opzione e che è intervenuto pubblicamente per rilanciare l'idea della nascita di un Fondo Monetario Europeo, ha però accompagnato questa proposta che vorrebbe (e dovrebbe) essere di tipo solidale, con tali e tanti vincoli da farla apparire irrealistica e inaccettabile: non solo l'ha affiancata a richieste di sanzioni nei confronti del paese che il Fondo dovrebbe aiutare che richiamano alla memoria le riparazioni di guerra, e non solo ha menzionato la necessità di misure di risanamento dei conti che in questa fase di recessione mondiale metterebbero definitivamente in ginocchio il paese più in crisi di turno, con i costi sociali e politici che ne conseguirebbero, ma ha posto contestualmente anche il problema di un cambiamento dei Trattati, sia per introdurre una modifica nelle clausole che attualmente vietano, in base comunque ad interpretazioni controverse, il salvataggio di uno Stato insolvente dell'euro (questo, allo scopo di rafforzare il fronte europeista in

>>>> p. 3

<<<< da p. 2 *Editoriale*

Germania, ma al prezzo di pretendere una impensabile, in tempi ragionevoli ed utili, riforma che richiede l'unanimità dei Ventisette); sia al tempo stesso per stabilire la possibilità, oggi esclusa sul piano giuridico e politico, come mostra uno studio della BCE (*Withdrawal and Expulsion from the EU and EMU: some Reflections*, 2009), di decretare l'espulsione del paese in questione dall'area euro senza che questo comporti, come ora, l'uscita dall'UE in toto.

Tutto ciò dimostra come, dietro l'atteggiamento moralistico nei confronti dei partner europei in difficoltà – atteggiamento rafforzato anche dai paletti giuridici posti dalla Corte costituzionale tedesca che vincolano effettivamente l'azione del governo tedesco –, ci sia una crescente deriva nazionalistica, che sta mettendo a repentaglio l'intesa franco-tedesca e, con essa, l'intero edificio europeo. C'è ormai un forte partito in Germania che pensa in termini di – male inteso – interesse tedesco, e che blandisce ed asseconda pericolosamente un'opinione pubblica sempre più ripiegata su se stessa a causa della crisi economica che, nonostante tutto, morde anche in quel paese; crisi che rende evidenti le storture di un modello basato sulla diminuzione del costo del lavoro con le relative conseguenze anche in termini di redditi, di crescente insicurezza, di aumento della povertà e del divario tra ricchi e poveri, ma che finora non ha prodotto alcuna seria riflessione in termini europei. Il risultato è che, pur di fronte a difficoltà reali, che anche in Germania sono percepite come preoccupanti, la risposta, invece di essere quella di un richiamo alla solidarietà europea e ad un modello condiviso di crescita, è quella dell'egoismo nazionale e della tentazione di espellere dall'euro i paesi zavorra, nell'illusione di rappresentare comunque un modello (nazionale) vincente: su questa strada il destino dell'UEM è inevitabilmente quello della di-

sintegrazione.

* * *

Va da sé che accettare, o addirittura "accompagnare", la disgregazione dell'Unione monetaria rappresenta una scelta suicida, non solo per i paesi più deboli, ma per la stessa Germania. Se crollasse l'euro difficilmente ci potrebbe essere un futuro per l'Unione europea così come è andata formandosi in questi sessant'anni di integrazione, durante i quali ha rappresentato il quadro che ha permesso lo sviluppo, nel benessere e nella pace, di tutti gli europei, tedeschi inclusi. Il principio che ha sempre caratterizzato il processo di unificazione è stato quello di dar vita ad una comunità integrata, il cui orientamento, per quanto realizzato in modo imperfetto, fosse quello di privilegiare l'interesse comune e la solidarietà reciproca. Se l'UEM si disgregasse proprio per il riemergere degli egoismi e delle incompatibilità nazionali, difficilmente il mercato unico, che implica anche meccanismi, per quanto deboli, di redistribuzione, potrebbe mantenersi con le caratteristiche attuali e l'UE diventerebbe semplicemente un'area di libero scambio, diluita nella liberalizzazione mondiale, pronta a dividersi quando il pendolo della storia oscillasse verso il protezionismo e sempre più in balia delle scelte fatte al di fuori dell'Europa. In un simile contesto, quanto resisterebbe la stessa Germania dopo aver messo in ginocchio il mercato che costituisce la base del suo successo, in un quadro di competizione internazionale che la vedrebbe costretta a tenere il passo direttamente con la Cina e gli USA senza più il paracadute del mercato unico europeo?

Anche se la razionalità non è necessariamente il criterio che muove le scelte degli Stati, e la storia è piena di esempi negativi in questo senso, resta il fatto che prima di disfare la costruzione europea e di decretare la fine di un continente, è probabile, o almeno possibile, che l'incombere della catastrofe spinga gli Stati verso l'unica scelta ragionevole, quella di una maggiore unità. Ma perché ciò avvenga anche gli altri partner europei della Germania

devono incominciare ad essere consapevoli della posta in gioco e della necessità di promuoverla, e innanzitutto di volere, tale unità.

In questi anni di strisciante rinazionalizzazione e di indebolimento del progetto politico europeo all'ombra di una dirompente globalizzazione, solo in apparenza foriera di un inarrestabile progresso e benessere per tutti, si è perso il senso della direzione di marcia verso "l'unità dell'Europa", ed il suo scopo. Per riprenderlo occorre ripartire da una semplice verità. Bisogna, cioè, innanzitutto ritornare a collegare la moneta unica alla necessità dello Stato federale europeo, come era chiaro negli anni Novanta quando questo dibattito è stato affrontato, è stato riconosciuto come centrale e poi è stato accantonato in attesa che maturassero le condizioni che mostrassero l'impossibilità della sopravvivenza di una moneta senza Stato. Ora che queste condizioni sembrano maturate, è a questo dibattito che bisogna tornare, e se nel frattempo la volontà politica degli Stati si è fortemente affievolita diventa indispensabile identificare, tenendo bene in vista la prospettiva della *necessità* della creazione dello Stato federale europeo, le misure immediate che gli Stati *possono* prendere riguardo alle due emergenze del momento: salvare l'euro e rafforzare il governo economico europeo.

* * *

Se si analizzano le diverse, e numerose, proposte che vengono avanzate per fronteggiare la crisi in atto –, al di là del fatto che il dibattito in corso è ancora embrionale e molto confuso –, i dati che emergono costantemente riguardano il fatto che l'UE non possiede gli strumenti adeguati né per affrontare le crisi finanziarie ed economiche, né per prevenirle, perché il Patto di Stabilità si è rivelato del tutto inadeguato e, d'altro canto, gli europei, in questi ultimi quindici anni, non sono riusciti a dotarsi di istituzioni più efficaci, né a rafforzare i meccanismi di solidarietà e la coe-

>>>> p. 4

I rapporti tra Europa e Stati Uniti d'America

Negli ultimi tempi le occasioni di incomprensione tra Europa e USA non sono mancate. L'Europa ha perso ormai il valore strategico di un tempo e gli americani tendono a rapportarsi con gli europei sulla base dei risultati immediati che pensano di poter ottenere.

L'European Council on Foreign Relations ha redatto lo scorso novembre un interessante rapporto che analizza le relazioni politiche ed economiche tra Stati Uniti ed Unione europea e che mostra come siano diverse le aspettative, per quanto riguarda gli

USA da un lato e gli Stati europei dall'altro, nei confronti dei rapporti transoceanici.

Come fanno notare gli autori del rapporto, lo statunitense Jeremy Shapiro e l'inglese Nick Witney, il mondo è entrato in una nuova era post-americana; la guerra fredda è terminata ormai

da vent'anni e la crescente globalizzazione ha ridistribuito il potere dall'Occidente verso l'Est ed il Sud del mondo.

Di fronte a questo cambiamento storico gli Stati Uniti, pur rendendosi conto di non poter più

>>>> p. 5

<<<< da p. 3 *Editoriale*

sione all'interno dell'eurogruppo. L'ostacolo fondamentale è quindi politico, perché manca al momento la volontà di pensare ed agire in termini di interesse comune. Al tempo stesso, per quanto gli Stati non vogliano cedere potere e rimangano ancorati ad un quadro sostanzialmente intergovernativo, nella misura in cui la crisi dell'UEM è strutturale, diventa inevitabile che, a fronte della possibilità concreta di una disgregazione dell'area dell'euro, si debba procedere ad un rafforzamento della *governance* economica a livello europeo. Quest'ultima, anche senza parlare di vero e proprio governo, presuppone comunque uno stretto coordinamento delle politiche economiche e di bilancio. La possibilità stessa dell'emissione di *bonds* da parte dell'Unione pone immediatamente il problema di un vincolo in questi due settori; così pure, sembra difficile aggirare – proprio per il fatto che si è in presenza al tempo stesso di una moneta unica e di politiche economiche nazionali, e non esistono quindi strumenti politici federali per la risoluzione degli squilibri – la questione della creazione di un Fondo europeo di stabilità e di solidarietà, che a sua volta implica un intervento diretto nelle politiche economiche e di bilancio nazionali.

Lo stretto coordinamento delle politiche economiche e fiscali è quindi la condizione necessaria per riusci-

re a mettere in atto politiche di risposta alla crisi; e quindi in qualche modo l'eurogruppo dovrà gestire un potere – benché non autonomo, ma solo derivato dagli Stati membri – di intervento nelle politiche economiche e di bilancio sia dei paesi in difficoltà, sia, essendo all'interno della stessa area monetaria, di tutti i membri, che devono essere legati a scelte compatibili e convergenti.

Certamente, in questo contesto si tratterebbe di una risposta ancora intergovernativa che comporterebbe contraddizioni ancora più evidenti e insopportabili rispetto a quelle prodotte da un "euro senza Stato", soprattutto in termini di deficit democratico. Oltretutto, il funzionamento di un simile sistema sarebbe fortemente ostacolato dal permanere (insito in ogni meccanismo intergovernativo) dell'idea stessa, e quindi della conseguente difesa, dell'interesse nazionale da parte di ciascun membro. Occorre però osservare che intraprendere questa strada implicherebbe innanzitutto il fatto di riconoscere l'Eurogruppo come quadro istituzionale di riferimento, e inizierebbe quindi a costituire una prima rottura del quadro comunitario dei Ventisette, troppo eterogeneo per rendere realistiche scelte di maggiore unità (e l'Eurogruppo è anche un quadro in cui la leadership franco-tedesca, unico possibile motore del rafforzamento europeo,

è indiscussa). Ma, soprattutto, soluzioni in questa direzione, per quanto precarie, implicherebbero un'inversione di tendenza rispetto a questi ultimi anni di rinazionalizzazione all'interno dell'Unione e rappresenterebbero un ritorno alla consapevolezza del valore della solidarietà e ad un clima di maggiore fiducia reciproca tra gli europei, condizione indispensabile per rilanciare qualsiasi progetto politico di unificazione.

Al tempo stesso è evidente, che non è pensabile che questo quadro di *governance* economica europea si sviluppi e duri nel tempo se nel frattempo non inizia a maturare – in un gruppo di paesi, e innanzitutto in Germania e in Francia – la consapevolezza della necessità di portare finalmente a compimento il progetto dell'unità politica: vale a dire la creazione dello Stato federale europeo, dotato di poteri circoscritti ma reali e di risorse proprie.

Per i federalisti, dunque, in questo momento drammatico, ma che potrebbe al tempo stesso rivelarsi decisivo, si tratta di porre agli Stati il problema di salvare immediatamente l'euro, inquadrando questa proposta nella sola prospettiva che può dare effettiva stabilità alla costruzione europea, ossia quella della fondazione di uno Stato federale europeo a partire da un'avanguardia di paesi.

Alternativa europea

<<<< da p. 4 I rapporti ...

esercitare un dominio incontrastato, sono tuttavia determinati a sfruttare lo status di unica potenza globale che ancora detengono, per realizzare una rete di alleanze (*network of partnership*) che li renda decisivi in tutte le aree del mondo (quella che Madeleine Albright definiva "indispensable nation"). L'amministrazione di Obama, nel perseguire questo obiettivo, ha ripetutamente dichiarato di voler lavorare con chiunque possa aiutarla.

Questo nuovo approccio nel definire le priorità, allocare le risorse e indirizzare le azioni da parte degli Stati Uniti ha delle conseguenze importanti sull'Europa e sui rapporti tra le due sponde dell'Atlantico.

Nella sua prima visita in Europa il Presidente Obama ha infatti incitato l'Europa ad assumersi maggiori responsabilità sia verso se stessa che nei confronti dei problemi globali, e ha dichiarato: "Noi vogliamo forti alleati. Non stiamo cercando di essere padroni dell'Europa. Stiamo cercando di essere partner dell'Europa". Di fatto, però, gli Stati europei, non sembrano voler tener conto del fatto che dopo il crollo del Muro di Berlino l'orientamento americano è cambiato, ed è in ulteriore evoluzione, e continuano ad impostare i loro rapporti con gli Stati Uniti sulla base di convinzioni che risultano totalmente illusorie.

Gli europei sono convinti che Europa e Stati Uniti condividano gli stessi interessi fondamentali e, in particolare, che gli Stati Uniti abbiano un interesse vitale a garantire la sicurezza dell'Europa. Mantenere rapporti politici armoniosi con gli USA assume perciò, per gli europei, un'importanza strategica. Dal loro legame con gli USA i governi degli Stati europei si aspettano un trattamento preferenziale da far valere non solo nel contesto internazionale, ma anche nella competizione con i vicini. Ne segue che ciascun Stato europeo ricerca una "relazione speciale" con gli Stati Uniti, almeno nelle aree più importanti per i propri interessi nazionali, convinto di ottenere maggiori vantaggi rispetto ad un approccio collettivo.

Negli ultimi tempi, però, le occasioni di incomprensione non sono mancate, e tra queste la guerra in Iraq ha costituito il caso più grave. In generale, dal punto di vista di Washington, gli europei si comportano in modo infantile, cercando attenzioni e sottraendosi alle proprie responsabilità. Inoltre l'Europa ha perso ormai il valore strategico di un tempo e quindi gli americani tendono a rapportarsi con gli europei sulla base dei risultati immediati che pensano di poter ottenere.

Secondo l'analisi dell'European Council on Foreign Relations, gli USA utilizzano quattro diverse tattiche per trattare con l'Europa. Nei rapporti con la Cina, in cui l'Europa non ha un ruolo importante, quest'ultima viene generalmente ignorata. Nelle questioni che riguardano l'Iraq e il Medio Oriente, in cui potrebbe giocare un ruolo importante, ma esiste una forte opposizione interna, l'Europa viene marginalizzata. Per quanto attiene all'Afghanistan e all'Iran, rispetto ai quali l'America trova facile consenso tra gli europei, l'Europa viene coinvolta attraverso il canale più utile – la NATO, l'UE o associazioni create *ad hoc* – con l'obiettivo di ottenere il miglior risultato per l'America. Nei rapporti con la Russia, invece, rispetto ai quali l'Europa è cruciale, ma su cui non riesce a trovare un consenso unanime, l'approccio usuale dell'America è quello di giocare sulle divisioni degli Stati europei, e accrescerle, per far prevalere le proprie politiche.

Il caso dell'Afghanistan è riportato come una dimostrazione esemplare del fallimento dei governi europei rispetto al fatto di assumersi la responsabilità di un conflitto che è vitale per la loro sicurezza. Fino al 2008, gli europei hanno speso nel loro insieme in Afghanistan praticamente quanto gli Stati Uniti (4.7 miliardi di dollari contro 5 miliardi di dollari). In quello stesso anno gli europei hanno anche inviato più truppe degli americani, arrivando a costituire il 37% delle forze estere in Afghanistan (contro il 54% degli Stati Uniti). Tuttavia gli Stati europei hanno avuto un'influenza minima sull'evoluzione delle strategie in Afghanistan. I governi europei hanno di fatto giudicato più importante il loro rapporto bilaterale con Washington ed hanno continuato a considerare la campagna militare una responsabilità degli USA. Il risultato di questo comportamento è stata la perdita dell'appoggio dell'opinione pubblica e la dimostrazione dell'incapacità dell'Europa di essere il partner responsabile di cui gli USA hanno bisogno.

L'European Council on Foreign Relations prende anche in esame le relazioni tra l'Europa e gli USA nell'ambito delle questioni russa e mediorientale, giungendo a conclusioni simili.

* * *

Eppure, in altri contesti, le relazioni tra l'Europa e gli Stati Uniti sono molto diverse. Il rapporto fa notare che "gli Stati membri dell'Unione europea, abituati a mettere insieme i loro interessi economici, non hanno difficoltà a trattare con l'America sulle questioni commerciali, i regolamenti e le pratiche competitive, da quel gigante economico che rappresentano collettivamente. In queste aree le relazioni transatlantiche sono robuste, persino combattive, e procurano in generale un mutuo vantaggio ... Tuttavia nella politica estera e di difesa, gli Stati membri mantengono un forte senso di sovranità nazionale, partecipando alla NATO come alleati individuali e, nell'Unione europea, concedendo raramente al loro Alto Rappresentante, Javier Solana, la possibilità di agire". Il risultato è "il fallimento dell'Europa nel rappresentare un effettivo attore della sicurezza internazionale".

Sempre secondo il rapporto dell'European Council on Foreign Relations, "mentre esiste una crescente consapevolezza che trattare con successo con la Russia o la Cina richiede che gli Stati europei assumano una posizione comune, essi non riconoscono ancora che è necessario un approccio comune verso gli USA, anche fuori dalla sfera economica". Sembra che tra gli Stati europei il tabù dell'autonomia nazionale si manifesti con più forza proprio nei confronti della potenza americana, dalla quale nel passato è dipesa la loro sopravvivenza e nei confronti della quale non riescono a cambiare mentalità.

Il rapporto dell'European

>>>> p. 6

L'Europa e il gigante cinese

La Cina investe sempre di più in progetti in campo energetico, nelle infrastrutture e nelle nuove tecnologie che sono destinati ad avere una ricaduta in termini geopolitici in diverse regioni del mondo.

In uno scenario internazionale avviato verso il consolidamento di nuovi equilibri multipolari, la Cina è uno dei paesi che si va imponendo grazie al fatto di saper elaborare, e attuare, piani economici e strategici a lungo termine. Ad esempio, per superare la crisi economica, il governo ha stanziato miliardi di dollari per sostenere la crescita del paese, che infatti si mantiene intorno al 10%, grazie anche alla politica di svalutazione dello yuan rispetto al dollaro che favorisce le esportazioni. Inoltre il paese ha accumulato ingenti riserve in dollari che ora investe gradualmente per evitare che sul lungo periodo diventino un peso insostenibile, vista la crisi americana e i dubbi sulla tenuta del dollaro.

Per cambiare lo status di paese produttore di merci a basso costo di scarsa qualità e acquisire credibilità in campo internazionale, la Cina ha provveduto da tempo a diversificare la sua produzione e ad investire in settori ad alto contenuto tecnologico. Ad esempio, il Piano Energetico Nazionale prevede la produzione di pannelli fotovoltaici e turbine eoliche destinate sia all'esportazione sia all'uso interno, con l'obiettivo di incentivare l'uso delle fonti rinnovabili. Il Piano prevede una maggiore indipendenza

del paese dalle importazioni di petrolio, ed è un segnale di come a Cina sia attenta alle implicazioni geopolitiche del problema energetico.

All'estero la Cina punta ad aumentare la propria influenza con progetti come la costruzione entro il 2020 di una linea ferroviaria che colleghi Londra e Pechino in due giorni e Singapore in tre, con tre linee, la prima che passa per India e Pakistan, la seconda per Russia ed Europa e la terza per Vietnam e Thailandia. Con questo sistema sarà possibile trasportare anche carichi di materie prime in modo più efficiente e veloce. Questo progetto si aggiunge a quello, da quasi 530 miliardi di euro, che punta a costruire oltre 30mila chilometri di rete nei prossimi cinque anni collegando le maggiori città della Cina con un sistema ad alta velocità.

Un'altra strategia del governo riguarda la penetrazione nel Mediterraneo tramite i principali porti europei e nordafricani con la costituzione di joint ventures e alleanze o con l'acquisizione di quote dei terminal. Pechino, infatti, esporta per mare il 90% delle sue merci. Già la cinese Cosco ha concluso nel 2008 un accordo per controllare due moli nel porto del Pireo per 35 anni al costo di 4.3

miliardi di dollari. Il Pireo presenta infatti costi più contenuti rispetto ai porti del Nord Europa, che richiedono otto giorni di navigazione in più; è vero che questi ultimi offrono servizi e reti di trasporto migliori, ma presto anche la Grecia dovrebbe godere di un migliore collegamento alla rete ferroviaria europea attraverso i Balcani. La Cina, tra l'altro, potrebbe approfittare della crisi greca per acquisire nuove quote del porto o di alcuni complessi industriali del paese, in cambio dell'acquisto di bond. Ci sarebbero stati contatti tra il Primo Ministro greco e la Bank of China per l'acquisto di bond per 25 miliardi di dollari, anche se la notizia è stata smentita e anche se sembra poco probabile che i cinesi, che detengono già una parte considerevole del debito greco, siano interessati a possederne un'ulteriore quota così rilevante.

Un'altra zona europea che interessa la Cina è quella balcanica, in particolare la Serbia, il paese chiave della regione, con cui sono stati raggiunti accordi sul piano politico e soprattutto economico. La compagnia elettrica nazionale serba e la Cmec (China national machinery&equipment import&export corporation) hanno firmato un contratto in base al

>>>> p. 7

<<<<da p. 5 I rapporti tra Europa ...

Council on Foreign Relations, pur criticando questo atteggiamento e sostenendo che va contro gli interessi dell'America oltre che a quelli dell'Europa, tuttavia non è in grado di indicare una soluzione efficace per superarlo. Aggiungendo una voce al coro di chi chiede che l'Europa "parli con una sola voce", propone che gli europei, in vista del summit annuale USA-UE pianificato per fine maggio, "isolino due o tre argomenti su cui l'UE possa mettersi d'accordo" e che possa presentare

agli USA come posizione comune. Il rapporto si spinge a suggerire le questioni dell'Afghanistan, della Russia, del Medio Oriente, dei cambiamenti climatici, della riforma della *governance* globale e della regolamentazione della finanza internazionale come i temi in cui gli europei possono avere una posizione autonoma e carte da giocare, e che quindi gli americani sarebbero interessati a discutere.

Sappiamo come è andata a finire: il primo febbraio Obama ha annunciato che non sarà presente al vertice euro-americano,

per non ripetere le esperienze deludenti degli scorsi incontri. Il problema, dunque, è che, finché non si avvierà la fondazione di una vera Federazione europea, dotata di poteri e risorse tali da permetterle di sostituire le politiche estere nazionali, non c'è rappresentanza unica che tenga: gli Stati europei continueranno a procedere divisi e impotenti, e gli Stati Uniti si rassegneranno a trattare il nostro continente come uno strumento a disposizione delle loro scelte strategiche.

Laura Filippi

Dove non osa Verhofstadt

Il Presidente dell'ALDE al Parlamento europeo ha denunciato il fatto che gli Stati membri dell'UE continuano a mantenere le redini e l'Europa non ha né il potere, né i mezzi necessari per proporre un approccio unico, e ancor meno per imporlo. Ma finora egli non ha osato indicare e sostenere la strategia per uscire da questa impasse.

Nelle scorse settimane, gli ambienti politici e culturali legati al federalismo europeo hanno alzato un coro di applausi al già Primo ministro belga, ora presidente dei parlamentari europei del Gruppo ALDE, Guy Verhofstadt, per la lettera aperta indirizzata al nuovo Presidente del Consiglio dell'Unione europea, il connazionale Herman Van Rompuy, in vista del vertice informale di Capi di Stato e di Governo che si è tenuto l'11 febbraio scorso. In tale missiva il parlamentare europeo denunciava gli ultimi clamorosi fallimenti dell'UE, ossia il "dram-

matico risultato di Copenaghen, dove l'accordo è stato concluso senza l'Unione europea, la mancanza di coordinamento degli aiuti ad Haiti, o la spirale discendente nella quale l'Eurozona è precipitata in seguito alle difficoltà fronteggiate dalla Grecia." E poi continuava, gettando lo sguardo sull'avanzare inesorabile delle nuove potenze: Cina, India, Brasile, Russia. Le economie di questi Stati di dimensioni continentali crescono a ritmi vertiginosi, mentre in Europa si assiste all'insuccesso totale della Strategia di Lisbona

che doveva trasformare l'economia dell'Unione, "nell'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo."

Quali sono le ragioni di questi insuccessi? Secondo Verhofstadt, è il metodo stesso della Strategia di Lisbona ad essere sbagliato, perché rende in pratica "impossibile esercitare una pressione sugli Stati membri"; le istituzioni europee sono ridotte ad un grande "ufficio studi", mentre il gioco resta nelle mani dei governi

<<<< da p. 6 **L'Europa e il gigante ...** quale quest'ultima investirà oltre un miliardo di dollari nel potenziamento della centrale termoelettrica serba di Kostolac. L'accordo prevede, inoltre, il potenziamento della capacità della vicina miniera di Drmo attraverso la realizzazione di un terzo impianto. I cinesi hanno anche espresso interesse per la costruzione del secondo ponte sul Danubio a Belgrado, opera fondamentale per i piani di sviluppo della città. I Balcani sono diventati per la Cina la base di partenza per penetrare il mercato europeo dell'energia e delle infrastrutture mentre la Serbia ha trovato nella Cina un investitore e un alleato politico per la difesa della sua sovranità sul Kosovo.

Un altro obiettivo che la Cina si prefigge è quello di acquisire posizioni vantaggiose nei negoziati con la Russia per le forniture energetiche; a questo scopo, sta cercando di instaurare legami economici con i suoi vicini. Ad esempio ha investito un miliardo di dollari per la costruzione di strade in Tajikistan e ha accordato un prestito di quasi tre miliardi alla Bielorussia. Un altro paese verso cui rivolge le proprie

attenzioni è la Moldavia, a cui la Cina intende concedere un prestito di un miliardo di dollari per la costruzione di infrastrutture e per la creazione di industrie ad alta tecnologia. Il paese soffre per la crisi economica, dato che il reddito derivante dai guadagni dei lavoratori all'estero - che rappresenta un terzo del prodotto interno lordo - è diminuito del 30%. La Moldavia, a causa della mancanza di materie prime, di un'amministrazione debole e della presenza di un regime separatista in Transnistria, non ha mai attirato grandi capitali esteri. La Cina invece intende sfruttare le potenzialità del paese che è dotato di un'industria tessile competitiva, di un esteso settore agricolo e di un buon sistema scolastico ereditato dall'ex Unione Sovietica. Inoltre il passaggio di merci destinate all'Unione europea attraverso il paese diminuirebbe i costi di trasporto per la Cina. Ma anche l'Italia è parte dei piani cinesi: la Cosco ha stipulato un accordo di partnership con l'italiana Msc per la gestione del porto di Napoli; inoltre, ci sono stati incontri con le maggiori compagnie telefoniche italiane in merito alla creazione di una rete a banda larga unificata. I

cinesi avrebbero comunicato di disporre linee di credito per 102 miliardi di dollari per l'acquisto di apparati di loro produzione. L'Italia riveste da questo punto di vista una posizione significativa poiché dall'anno scorso è diventata il principale hub dei dati internet che interessano l'Africa e il Medio Oriente. Già il Portogallo che è corridoio di passaggio per i dati provenienti dall'Atlantico ha scelto l'azienda Huawei Technologies per un progetto di sviluppo della rete nazionale.

Nell'attuare i suoi piani, la Cina non trova nell'attuale Unione un interlocutore credibile né un freno alle sue mire espansionistiche. La sua politica di rapporti bilaterali con i singoli Stati, inclusa la Germania, le permette di sfruttare le difficoltà di ciascuno di essi. Ma in questo modo, rimanendo divisi, i paesi europei si condannano all'impotenza di fronte al gigante cinese. Anche questa è una delle ragioni che dovrebbe spingere gli europei a portare a compimento il processo di unificazione, creando uno Stato federale che possa trattare alla pari con la Cina e avere un peso negli equilibri mondiali in formazione.

Giulia Spiaggi

<<<< da p.7 Dove non osa

dei paesi membri. L'intera Unione europea si limita ad essere una "collezione di amministrazioni nazionali, ben distinte le une dalle altre, ciascuna delle quali deve prima di tutto mettere ordine nei propri affari interni e pretende di decidere su come sia meglio procedere." Insomma "che si tratti di Haiti, della Grecia o del drammatico esito di Copenhagen, la ragione del fallimento è sempre la stessa: gli Stati membri continuano a mantenere le redini e l'Europa non ha né il potere, né i mezzi necessari per proporre un approccio unico, e ancor meno per imporlo."

Purtroppo la critica di Verhofstadt si ferma a questo punto. Se la *pars destruens* della sua lettera è chiara e coerente, la *pars costruens*, o meglio il progetto politico verso cui dovrebbero indirizzarsi i Capi di Stato e di Governo, non supera le nebulose indicazioni di un "unico governo socio-economico" e di "più unità e più integrazione" per l'Europa. Nel corso della lettera vi sono altre proposte, ma tutte sono pensate per risolvere questioni contingenti e non si sfiora mai la radice di tutti i problemi: la cessione della sovranità da parte degli Stati membri ad una vera Federazione europea. Se ciascuno paese oggi può mantenere le redini della situazione è semplicemente perché non esiste al momento attuale un altro soggetto superiore che le possa tenere. Questo comporta il fatto, in un'economia globalizzata e interdependente in cui "avere le redini della situazione" non significa "avere il potere di governare la situazione", che gli europei siano

del tutto inadeguati di fronte alle sfide del nuovo secolo. A livello mondiale contano solo le potenze di grandi dimensioni, che ovviamente impongono le proprie scelte e i propri interessi. L'Europa tornerà ad avere il "potere di governare la situazione", che corrisponde alla effettiva sovranità, quando gli Stati europei - che oggi hanno delle "redini" inutilizzabili - trasferiranno ciascuno il proprio monopolio della forza coercitiva in senso lato ad uno Stato federale europeo. In senso lato perché la forza coercitiva non si esprime solo nella forma pregnante del potere militare, ma soprattutto nella forma pacifica e stabile del potere democratico di decisione su ciascuna delle varie materie cedute, nei modi e nelle forme stabilite dalla nuova Costituzione federale. Le materie cedute dovranno essere il potere militare, il controllo della moneta e dei principali strumenti economici, la politica estera e infine il potere giudiziario a garanzia della Costituzione.

Risulta ovvio che una Costituzione non è un Trattato che i singoli Stati si limitano a ratificare con le procedure destinate all'accettazione degli atti di politica internazionale, ma è un atto costitutivo, che per definizione dovrà avvenire fuori dal Trattato di Lisbona. Il vero governo socio-economico europeo potrà sorgere solo a partire dal momento in cui un patto politico costituente stabilisca in modo definitivo la volontà di milioni di cittadini europei di sottoporsi ad una autorità federale.

Se questo è l'arduo cam-

mino da intraprendere, chi saprà assumersi la responsabilità di farlo? Una nuova compagine statale nasce di solito tra quegli Stati che hanno raggiunto un elevato grado di coesione e di integrazione in campo economico-istituzionale. In Europa questi Stati sono quelli che hanno avviato e condotto fino ad ora il processo d'integrazione europea, la Francia e la Germania. Non saranno esclusi Benelux, Italia e quanti aderiranno spontaneamente al patto costituente. Questo è quanto Verhofstadt non ha osato dire: purtroppo da uomo delle istituzioni europee rimane incatenato al ruolo che riveste, arrivando persino ad elogiare i nuovi poteri acquisiti dal Parlamento europeo con il Trattato di Lisbona, non riconoscendo invece la loro pochezza rispetto alla piena sovranità ancora in mano agli Stati membri, che la esercitano in tutta la loro pienezza attraverso il Consiglio dei Ministri e il Consiglio europeo.

Davide Negri

Lettera europea

European letter

Lettre européenne

Europäische Briefe

Disponibili su
www.euraction.org
tutti i numeri dal 1997

ALTERNATIVA EUROPEA

**Periodico a cura del Comitato per lo Stato federale europeo
c/o Movimento Federalista Europeo, via San Rocco 20 - 20135 Milano**
Direttore: Luisa Trumellini - Direttore responsabile: Elio Cannillo

Registrazione del Tribunale di Pavia n. 573 del 4/9/2002
Editrice EDIF, Via Villa Glori 8 - 27100 Pavia - Italia - e-mail: alternativa@alternativaeuropea.org

Tipografia: PIME - Via Vigentina 136 - 27100 Pavia

Pubblicazione sotto gli auspici della Fondazione Mario e Valeria Albertini